

Il pentito svela le toghe “amiche” dei clan

Catanzaro. «Qualche Cartier, un Rolex, qualcosa e alla fine, con un po' di pazienza, ce la fai ad uscire dal carcere». Le parole sono del collaboratore di giustizia Andrea Mantella, ex boss secessionista del Vibonese. È lui a raccontare agli inquirenti salernitani «il sistema» utilizzato dai boss di mezza Calabria per farsi aprire le porte dei penitenziari, schivare condanne all'ergastolo o addirittura ottenere clamorose assoluzioni. Il pentito parla di almeno cinque magistrati nel suo interrogatorio del 4 aprile scorso rispondendo alle domande dei sostituti procuratori della Dda di Salerno Vincenzo Senatore e Silvio Marco Guarriello. Mantella divide quasi in categorie le “toghe sporche”: ci sono gli amici e quelli che per essere «addolciti» vanno «unti». Parole su cui gli investigatori incaricati dalla Procura campana hanno certamente lavorato a caccia di riscontri, ma c'è un dato che potrebbe far comprendere come la bufera sul distretto giudiziario di Catanzaro, culminata con l'arresto del presidente di sezione della Corte d'Appello Marco Petrini, potrebbe essere solo all'inizio. In apertura di verbale, infatti, si dà atto che il collaboratore di giustizia viene sentito nell'ambito di ben sette distinti fascicoli (compreso quello sfociato nell'operazione “Genesi” scattata lo scorso 15 gennaio) di indagine aperti dalla Procura di Salerno. E infatti nel corso del lungo colloquio al pentito vibonese vengono chieste informazioni su alcuni magistrati e su influenti imprenditori calabresi. Le sue risposte però, almeno in queste parti, sono ancora coperte dal segreto istruttorio e celate da una lunga serie di omissis.

A Salerno nelle stanze del vecchio palazzo di giustizia Mantella il 4 aprile scorso spiega «la strategia» delle cosche calabresi per aggiustare i processi. Un ruolo centrale, stando alla ricostruzione del collaboratore di giustizia, lo avrebbero avuto alcuni avvocati: «Il sistema è questo praticamente si impegna una persona distinta, un professionista che si mette a disposizione attraverso diciamo delle grosse somme di denaro e tocca solo a quell'avvocato, tocca solo a quel funzionario, di mettere a posto quello che si potrebbe mettere a posto se c'è da mettere a posto qualcosa». Un meccanismo che sarebbe stato utilizzato dai clan più potenti della 'ndrangheta calabrese. Come i Grande Aracri con cui Mantella avrebbe condiviso un periodo di detenzione. Proprio i vertici della cosca cutrese gli avrebbero confessato come «con fiumi di denaro si aggiustavano i processi. La strategia - racconta - era quella di far cadere le accuse di maggiore gravità».

Anche i clan di Lamezia Terme avrebbero potuto contare su un aggancio importante. Mantella riferisce di conoscere bene le dinamiche lametine essendo cognato di un esponente di primo piano del clan Giampà: «Pasquale Giampà detto Tranganiello - racconta Mantella - era un massone e aveva come socio un magistrato nel settore dell'edilizia». Lo stesso pentito avrebbe potuto contare sui “favori” del magistrato. «Da questo giudice ho ottenuto un beneficio in un processo nel quale con la contestazione di omicidio premeditato ottenni in primo grado una pena di 14 anni, ridotti a 12 anni in appello. I miei familiari mi avvertirono che avevano speso un patrimonio e mi fecero capire che potevo stare tranquillo per la sentenza che sarebbe

stata di condanna a una pena meno grave, il che avvenne nel senso che fu eliminata l'aggravante della premeditazione». Sempre Mantella sarebbe riuscito ad arrivare anche a un altro giudice a cui i familiari avrebbero pagato una somma, «di cui non conosco il quantitativo», consegnata alla toga da un avvocato. La proposta avanzata dal giudice era o l'assoluzione ma con una condanna pesante per il concorrente nel reato oppure condannare entrambi a 12 anni: «Io - dice Mantella - dissi all'avvocato che a me andava bene la condanna a 12 anni a testa». E così fu. La corruzione avrebbe riguardato anche i periti. In un caso, è il racconto fornito dal pentito, le celle telefoniche lo avrebbero indicato sul luogo del delitto e invece «con la spinta di “cash” io risultavo a Vibo Valentia».

Parte delle dichiarazioni rese a Salerno hanno già trovato riscontro. In quello stesso verbale infatti il pentito aveva parlato del giudice Marco Petrini e della sua «propensione a ricevere regalie - in denaro, viaggi o altri beni - in cambio dell'adozione, nei giudizi di secondo grado, di “decisioni favorevoli”».

Gaetano Mazzuca